



Etica e politica. Alcune riflessioni

Piero Bevilacqua*

Non è facile per uno storico intervenire su un tema qual è quello del numero di questa rivista, dedicato al rapporto tra etica e politica. Non lo è soprattutto perché l'argomento meriterebbe una preliminare opera di pulizia concettuale per afferrare, con il minore impressionismo concettuale possibile, i problemi, i concetti, le parole di cui si vuol discutere. Non è un mistero per nessuno, infatti, che la coppia binaria al centro della nostra riflessione, specie in Italia, è troppo mescolata e confusa nella melassa quotidiana dei media, della chiacchiera politica, perché essa possa essere analizzata nella sua genuina essenzialità e proprietà. Naturalmente, conto molto sugli apporti teorici degli altri studiosi, che hanno strumenti e cognizioni più ricche delle mie per intervenire su questi aspetti di chiarificazione preliminare. E tuttavia, a questo proposito, non posso non chiedermi scherzosamente e provocatoriamente, visto, per l'appunto, che soprattutto il caso italiano ci spinge a questa discussione: ma, dopo la pubblicazione del *Principe* di Machiavelli – nell'ormai lontano 1513 – non era stata risolta per sempre la questione del rapporto tra politica e morale? Non era stata ormai fondata la politica moderna, con la sua netta separatezza, per così dire fondativa, tra l'arte di governare gli Stati e gli uomini e le altre sfere della vita spirituale?

Il fatto è che non soltanto son passati troppi secoli dalla pubblicazione del *Principe*. Lo Stato nazionale alla cui realizzazione Machiavelli aveva indirizzato i suoi maggiori sforzi speculativi è

* Docente di storia contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma 1 La Sapienza

stato realizzato da un pezzo, in Italia, e in gran parte del mondo. E oggi, peraltro, è già in declino. Non solo: nel nostro tempo è entrato in scena un *quarto potere* – i media – che crea problemi di tipo nuovo tra la politica e i cittadini, e quindi coinvolge aspetti etici un tempo non evidenti. Ma il fatto è che spesso nel dibattito su questa coppia antinomica vengono trascinati sfere e motivi che ad essa sono estranee. In moltissimi casi non è la dimensione morale ad essere stravolta o violata dal potere della politica, ma altri aspetti della vita pubblica, che non necessariamente hanno a che fare con la distinzione di ciò che bene e di ciò che è male nel comportamento umano. Negli Stati contemporanei la condotta morale dei politici è regolata dai vincoli e dalle norme dello Stato di diritto. Una condotta pubblica immorale – corruzione, abuso di potere, violazioni di leggi – acquista immediatamente il rilievo di una infrazione penalmente rilevante e quindi ricade in una sfera che è più propriamente giuridica prima ancora che morale. Anche se l'aspetto morale è comunque, e in varia misura, coinvolto, ma sta, per così dire, sullo sfondo. Sarebbe che l'ambito della morale, per gli attori professionali della politica, venga ad essere oggi confinato nella vita privata e familiare degli individui. A guardare ciò che accade negli USA, soprattutto in prossimità delle campagne elettorali, parrebbe che proprio questa sia la divisione delle sfere. A livello di azione politica pubblica tutti – esponenti di partito, parlamentari, funzionari – sono rispettosi della legge e quindi obbedienti ai vincoli dello Stato di diritto. Altrimenti la sanzione che ne consegue rischia di porli fuori dalla comunità politica. È nella vita privata, invece, che ricade il regno della moralità, del comportamento conforme o difforme al bene.

Pur nella brevità di queste pagine non posso qui fare a meno di notare che spesso si confonde la morale con altro, un *altro* che forse ha a che fare più con i costumi, e dunque con ciò che dovremmo definire *ethos*, che non propriamente con la morale. Non è una questione di lana caprina. Faccio osservare che negli Stati Uniti può essere considerato moralmente ineccepibile un presidente che non ha tradito la propria consorte e che tuttavia, a livello di scelte politiche, può essere responsabile di azioni che definire immorali è obiettivamente eufemistico. George W. Bush, probabilmente non ha tradito sua moglie Laura, e questo lo rende agli occhi degli elettori americani uomo probò, meritevole di

fiducia e addirittura di plauso. Ma la valutazione della fedeltà e dell'infedeltà coniugale fa parte della sfera del costume americano, più che della morale, regolata da principi universali. Nella sfera pubblica, Bush ha fatto qualcosa di più di un'azione immorale. Egli ha violato il diritto internazionale, ha scatenato un conflitto sanguinoso contro l'Iraq, provocando la morte di centinaia di migliaia di persone, distruggendo le strutture e i beni di un grande Paese, innescando una guerra civile di cui non si vede la fine. E – aggiungo di passaggio, per mero dovere di cronaca – ha commesso un'azione riprovevole anche sul piano dell'ethos degli USA: ha mentito ai suoi concittadini cambiando continuamente le ragioni che avrebbero dovuto giustificare l'attacco a uno Stato da cui non aveva ricevuto nessuna offesa. Ecco dunque una bella discussione da lasciare agli esperti e agli amici filosofi: come si può conciliare l'osservanza di un ethos privato con l'avvio di una guerra, l'atto materialmente più devastante, e moralmente più riprovevole, che un capo politico possa compiere?

Io, tuttavia, vorrei offrire qui brevemente la mia modesta interpretazione “da storico” di quella forma di degenerazione della vita politica - che in Italia ha raggiunto forme gravi, ma che riguarda realtà più vaste – la quale oggi ci spinge a trattare il nostro tema. In realtà, io credo che non propriamente di moralità o immoralità si dovrebbe parlare – anche se queste sfere vengono spesso coinvolte – ma soprattutto di degradazione della qualità civile e culturale della politica. A rifletter bene, noi tendiamo – non sempre con proprietà lessicale e concettuale – ad assegnare valore morale a comportamenti che sono riprovevoli sul piano strettamente civile e politico, piuttosto (o prima ancora) che morale. Certo, la malversazione, l'appropriazione indebita, l'abuso d'ufficio, il falso ideologico non sono solo reati previsti e sanzionati dal codice, quindi ricadenti nel campo del diritto. La corruzione clientelare, i legami di affari con gruppi di criminalità organizzata, ecc. sono atti anche moralmente riprovevoli, perché danneggiano gli altri, recano un nocimento al prossimo. Ma la gran parte dei comportamenti politici che oggi inducono a porre come rilevante una *questione morale*, riguarda a mio avviso, prevalentemente, altri aspetti. Viene impropriamente definita immorale, nel comportamento di tanti politici oggi sulla scena, soprattutto la scarsa aderenza della loro azione a principi ideali, l'opportunismo, la facilità di trasferimento da un campo all'altro

dello schieramento, il perseguimento di interessi privati di carriera e successo, anziché l'impegno a favore degli interessi generali. Ma qui non è necessariamente in gioco la questione del bene e del male, il rapporto immediato col prossimo, gli effetti dell'azione sull'altro, ecc. In realtà molto spesso la recriminazione morale nasce dalla delusione di aspettative storiche lungamente maturate. Non è solo questione che i nostri politici non riescono a considerare, kantianamente, gli altri solo come fine e mai come mezzo. Nel mondo della politica attuale si è verificato un grande mutamento, che è sotto gli occhi di tutti, ma che è ancora scarsamente pensato. Solo pochi addetti ai lavori – i politologi - vanno ormai da tempo concettualizzando tale mutamento. Tra alcuni di essi, ad esempio, si è ormai affermata la convinzione che il partito di massa si è trasformato in una nuova figura istituzionale: il partito «pigliatutto». Vale a dire un'organizzazione che non ha più un progetto di società da perseguire, ma i cui componenti vivono di politica, cercando di soddisfare gli interessi più vari della società, così da conservare e riprodurre il proprio ruolo.

Personalmente, riconosco molti elementi di verità in tale posizione, anche se, ovviamente, la teoria esemplifica sempre la complessa stratificazione del reale. E tuttavia la tendenza in atto è inesorabilmente questa. Tutti, in realtà, possiamo osservare ciò che accade intorno a noi. I politici, i partiti, gli schieramenti, con le loro rispettive fisionomie storiche e ideali si sono in effetti dissolti, hanno perduto le loro originarie identità progettuali e si sono trasformati in un indistinto ceto politico. Un segmento professionalizzato della società attuale, che svolge il compito di raccogliere il consenso presso i cittadini e di mediarne le domande sociali presso i poteri dominanti. Tale lavoro professionale assicura, a chi lo svolge ai livelli più alti, elevati redditi personali, potere, prestigio, continua visibilità mediatica, ecc. Esso è ormai diventato un segmento sempre più subordinato della società capitalistica, ma anche assai ricercato per i vantaggi individuali che riesce ad assicurare. Le migliaia di candidati che si sono presentati alle ultime due tornate amministrative in Italia mostrano con dovizia il lato ormai conclamato di tale metamorfosi. Certo, non negherò che differenze anche marcate separano ancora i vari schieramenti e che la competizione reciproca è anche aspra. Ma intanto occorre notare che ogni schieramento tende a gestire e a controllare le proprie aree storiche di influenza, a valorizzare i

capitali di consenso accumulati nel tempo, anche se tutti tendono – è una espressione usata dai politici – a “intercettare” le varie domande provenienti dalla società e quindi a disporsi ad accoglierle. Come qualunque azienda dotata di un ufficio marketing essi si acconciano ad afferrare le tendenze e le forze che percorrono la società e quindi a trasformarle in “prodotto” politico, in grado di soddisfare la domanda e incamerare consenso. Il processo di assimilazione della politica alle regole, ai meccanismi, alle culture del cosiddetto mercato avanza di giorno in giorno, svuotando di senso interi universi simbolici, legami, appartenenze, identità che per decenni avevano dato orientamento e speranza a milioni di uomini. Ecco, io credo che è soprattutto questo drammatico disincanto del mondo che spinge a cercare una questione, un problema irrisolto tra politica e morale. In realtà, il caso è ben più grave.